

Sognare un sogno

L'arte di ricordare i ricordi di chi non c'è più, e di chi non abbiamo ascoltato mai

di *Cristina Muccioli* ✉

(Accademia di Belle Arti di Brera)

The article examines the role of imagination in shaping our understanding of reality and truth, arguing that reality is not a fixed entity but a continuous discovery enriched by dreams and virtual experiences. The article draws parallels between the imaginative freedom found in Anne Frank's "Diary" and the creative processes in scientific inquiry, citing figures like Albert Einstein and Monica Gagliano to illustrate how dreams and the unconscious contribute to rational thought and scientific breakthroughs. Through an analysis of Giorgio Manzi's work, the article highlights the fusion of scientific rigor and narrative creativity, demonstrating how the act of dreaming can transform our perception of historical and contemporary realities. This blending of disciplines underscores the importance of imagination in both the humanities and sciences, advocating for a holistic approach to understanding and interpreting the world.

Keywords: imagination, Anne Frank, Monica Gagliano, Giorgio Manzi, creativity

L'immaginazione partecipa intensamente alla produzione della verità, poiché la verità, o la realtà del mondo, non è un dato definibile una volta per tutte con dogmatica certezza, bensì una scoperta continua che modifica, arricchisce e biforca dalle precedenti ipotesi. Della realtà, fa parte anche il fatto che sogniamo, che siamo virtuali nella dimensione del pensiero, del progetto, del desiderio, del timore, della configurazione di qualcosa di ulteriore alla data obiettiva dello scenario in cui siamo immersi, in cui ci sentiamo o siamo, effettivamente, *cattivi*, rinchiusi e prigionieri. 'Cattivo' è chi è in cattività, letteralmente, dove ognuno sta male, soffre, anche quando lo è dentro la cella mentale delle proprie superstizioni, del sospetto verso l'altro, dell'odio.

Chi esercita immaginazione e sa sognare a occhi aperti, trova un pertugio di libertà salvifica, anche in senso vicario. Pochi testi ci sono vicini ed esemplari come il Diario di Anne Frank, dove la giovanissima protagonista,

costretta a una convivenza forzata con la propria famiglia e quella dei (...) nella speranza, purtroppo vana, di salvarsi dalla follia genocida nazista, ascolta il proprio desiderio di avere un'amica, una confidente cui poter dire tutto, anche della voglia di aperto, di natura, quella che ci è mancata aspramente e all'improvviso durante le clausure imposte e necessarie a contenere il contagio del Covid-19, sebbene sapessimo benissimo che nessuno voleva sterminarci, ma proteggerci. Anne, con la meravigliosa fantasia in fiore dei suoi tredici anni, apre una finestra mentale nell'angustia clandestina della soffitta con un armadio come ingresso, e inventa (da *invenio*, trovo) la sua Kitty, l'amica immaginaria cui con struggente tenerezza scrive il giorno della Vigilia di Natale¹:

Cara Kitty,

quando viene qualcuno da fuori, col vento negli abiti e il freddo nel viso, vorrei ficcare la testa sotto le coperte per non pensare: "Quando ci sarà concesso di nuovo di respirare un po' di aria fresca?".

Credimi, quando sei stata rinchiusa per un anno e mezzo, ti capitano giorni in cui non ne puoi più.

Sarò forse ingiusta e ingrata, ma i miei sentimenti non si possono reprimere.

Vorrei andare in bicicletta, ballare, fischiettare, guardare il mondo, sentirmi giovane, sapere che sono libera, eppure non devo farlo notare perché, pensa un po', se tutti e otto ci mettessimo a lagnarci e far la faccia scontenta, dove andremmo a finire? A volte mi domando: "che non ci sia nessuno capace di comprendere che, ebrea o non ebrea, io sono soltanto una ragazzina con un gran bisogno di divertirmi, e di stare allegra"?

In queste righe, e in tutte le pagine del Diario di Anne, l'esistenza delle 'cose' e delle situazioni oggettive da un lato e dall'altro la sospensione dell'attenzione su ciò che immediatamente si offre alla percezione, con il suo carico di gravità e asfissia, pena e paura, per accedere al più vasto regno della possibilità offerto dall'immaginazione, dal dare voce e parole al sogno, al desiderio, a quel che manca, si fanno fili di una stessa tessitura, di una mente che fa di una situazione di prigionia un'occasione di volo, riflessione, scrittura, creatività, conforto.

¹ Anne Frank, Diario, venerdì 24 dicembre 1943, Einaudi, Torino, 2015.

Un nesso, quello tra potenza, o possibilità (δύναμις per Aristotele)² e atto (ἐνέργεια o esistenza, o pratica effettuale di realizzazione) che si fanno ‘sinolo’ nella cosa, un’unione inestricabile di due nature in una, che le permettono di evolvere, svilupparsi, adattarsi, cambiare restando sé stessa.

Questa duplice dimensione, questa partizione della realtà con la sutura invisibile ma denotante dell’immaginazione, è essenziale per l’ambito umanistico e artistico, come quel quello scientifico.

A sostegno di questa teoria, proprio Albert Einstein giudicava il sogno e la meraviglia “il luogo originario di ogni costrutto razionale”. Per il fisico premio Nobel nel 1921 e Medaglia d’Oro della Royal Astronomical Society nel 1926, l’*Unbewusstes*, l’inconscio, e quindi l’inconoscibile di cui Freud scopre e studia la grammatica e la sintassi, la complessità e l’importanza per la vita della mente, ha enorme e decisivo ruolo nella formazione dei concetti che, prima di divenire tali, passano da una fase di libera associazione o ‘sogno’³.

Monica Gagliano insegna Ecologia evolutiva alla Southern Cross University di Lismore ed è direttrice del Biological Intelligence Lab oltre che ricercatrice al Sidney Environment Institute dell’Università di Sidney. Nel suo libro “Così parlò la pianta. Un viaggio straordinario tra scoperte scientifiche e incontri personali con le piante”⁴, la scienziata avvalora e rinverdisce, il caso di dire, le audaci parole di Einstein. Perché ci vuole tanto coraggio, da scienziata titolata e internazionalmente riconosciuta, a parlare, anzi a scrivere nero su bianco, di sogni che l’avevano motivata a intraprendere un viaggio di studio nello sterminato e ustionante deserto australiano, dove alcuni alberi, anche monumentali e possenti hanno saputo inaspettatamente radicare e crescere per migliaia di anni, al fine di studiarne le capacità adattative, lo scambio ecosistemico. Era forte, sino a dieci anni fa, di pubblicazioni importanti sulla fauna marina, avrebbe potuto proseguire serenamente, invece che

² Aristotele, *Sull'anima*, libro III, in F. Volpi, *Dizionario delle opere filosofiche*, pag. 92, Mondadori, Milano 2000.

³ Giacomo Marramao, *Kairòs, Apologia del tempo debito*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020 pag. 44 -47.

⁴ Monica Gagliano, *osì parlo la pianta. Un viaggio straordinario per le scoperte scientifiche e incontri personali con le piante*, nottetempo Edizioni, Milano, 2022.

addentrarsi in un ambito che non le era familiare (quello dell'esplorazione della bioacustica delle piante), e pure marginalizzato come 'non scienza' dai suoi colleghi detrattori senza dubbi, senza curiosità.

Uno degli alberi con cui Gagliano ebbe un vero e proprio dialogo, benché inudibile dalla donna ma percepibile dentro di sé, una quercia gigantesca, ha saputo, racconta la biologa, ascoltare a un certo punto la disperazione, l'esitazione razionalissima delle sue domande, e ha saputo risponderle. "Le mie domande non furono pronunciate, ma l'albero le udì"⁵. Ci fu risposta, e altri scambi tra la quercia e la scienziata, che è stata capace di uscire dal personalismo della sua esperienza per fornire dati oggettivi e nuovi alla conoscenza scientifica sulla cognizione e sulla capacità di comunicazione del vegetale, ma questi sviluppi tematici ci porterebbero lontani dal tema del sogno, che qui è stato spinto, invito, 'libera associazione' della mente inconscia come diceva Einstein, utile e preziosa alla formulazione di concetti chiari e distinti.

Increspato da un lirismo lieve e senza vezzeggiativi, *L'ultimo dei Neanderthal* del paleoantropologo Giorgio Manzi è una specie (di libro) ibrida. Saggistica e narrativa, informazione scientifica esatta e impianto letterario romanzesco si intramano senza forzature, a partire da un espediente dell'arte del racconto inatteso nel mondo della scienza: il sogno. L'autore si racconta attraverso la reminiscenza di un sogno in cui incontra un Neanderthal, non come reperto osseo, non come resto inerte che può raccontarci una storia soltanto attraverso la più scrupolosa delle analisi paleoantropologiche e genetiche, ma come creatura vivente in azione che parla da sé, che dice di sé senza mediazioni, aggirando in un cortocircuito narrativo l'impossibilità della reciproca comprensione data dall'ignorare il loro linguaggio, ciò che non resta, ciò che non fossilizza. I due dialogano per mescolanza di pensieri, per scambio mentale, telepatico si potrebbe dire, intenso e ravvicinato, soprattutto intimo,

⁵ Ivi, pag. 77.

improvvisamente e definitivamente intimo. Quel lontano antenato parlante, infatti, viene chiamato da Manzi ‘il mio Neanderthal’⁶.

Giorgio Manzi non si fa trovare mai dove verrebbe spontaneo cercarlo, dove si penserebbe che sia.

Lo immagini in aula alla Sapienza, all’Accademia dei Lincei a tenere una relazione rigorosa, o all’Accademia delle Scienze dei XL, e invece è in Africa, nella valle di Olduvai a cercare tracce della nostra origine sapiens e invece è in Spagna alle prese con *Homo heidelbergensis* nel sito di Sierra di Atapuerca⁷ o in una grotta del Circeo a studiare i Neanderthal; lo immagini nel Museo di Antropologia Giuseppe Sergi a interrogare e far parlare, come sanno fare gli scienziati, resti frammentari e inerti di ossa, di denti di un’umanità che ci ha preceduto senza scrivere, senza filmare, senza registrare la propria voce, e invece tra le pagine che verranno pubblicate su Science⁸; lo immagini alle prese con gli ultimi esiti delle letture genetiche e molecolari, o a verificare quanti isotopi di ossigeno-16 e ossigeno-18 sono presenti nel carbonato di calcio di uno scheletro per intuire in quale stadio della curva climatica sosteneva un corpo vivo, invece è già immerso in una storia, in un c’era una volta più vero del vero logico razionale, empirico e misurabile, in un incontro così bramato da diventare sogno. Manzi sogna il suo sogno, quello che ogni studioso innamorato della propria ricerca custodisce in sé: fare dell’assenza una presenza, di una parte fossilizzata di un corpo, un corpo vivente in azione che dice di sé, della sua vita quotidiana, del suo mondo, dei panorami e dei paesaggi in cui cacciava, amava, viaggiava, abitava, e cominciava a tracciare segni grafici ripetuti con l’ocra, che ci piace pensare come inizi di un pensiero simbolico che crea forme non funzionali, astratte, decorative.

⁶ G. Manzi, *L’ultimo Neanderthal racconta. Storie prima della storia*, Il Mulino, Bologna 2021, pag. 93.

⁷ La Sima de los Huesos, una vera cassaforte del tempo con ben 30 scheletri umani neanderthaliani di 400 mila anni.

⁸ Genomic inference of a severe human bottleneck during the Early to Middle Pleistocene transition Hu, Wangjie; Hao, Ziqian; Du, Pengyuan; Di Vincenzo, Fabio; Manzi, Giorgio; Cui, Jialong; Fu, Yun-Xin; Pan, Yi-Hsuan; Li, Haipeng – 01a Articolo in rivista: SCIENCE (American Association for the Advancement of Science:1200 New York Avenue Northwest:Washington, DC 20005:(202)326-6417, (202)326-6400.

Manzi sogna, chi sa se ad occhi aperti o davvero dormendo per recuperare energia dopo una giornata di lavoro nella terra umida di una grotta del Monte Circeo, di incontrare l'ultimo *Homo neanderthalensis* vissuto tra quaranta e cinquantamila anni fa in Europa. In quella zona appenninica che digrada verso la costa, andavano queste creature umane organizzate in piccole bande di cacciatori-raccoglitori, soprattutto in inverno, per godere di un clima più mite.

Seduto su un grosso masso di roccia calcarea, annota il nostro scienziato umanista, a un tratto avverte una presenza, “Un uomo seminudo di carnagione chiara⁹, anche se evidentemente abbronzato, con inquietanti segni neri sul corpo e ambrati sul viso, è proprio qui: accanto a me. Lo vedo male, però: è in controluce. Ora ce l’ho di fronte, e sento come un fluido che emana e che mi pervade, facendomi percepire mondi che non ci sono più, trascinandomi insieme a lui nel tempo profondo”. Un’apparizione, una forma di stupore che disorienta e fa trasecolare il sognatore stesso, ben prima della veglia, insieme con chi legge. Nel suo sogno Manzi ne avverte l’odore, i colori, l’aspetto, l’affinità e la diversità irriducibile dalla nostra specie. Descrivendolo, ci fa sognare il suo sogno.

“La creazione letteraria risulta impossibile se non è prima o poi attraversata dalla spontaneità”. Lo scrive George Orwell¹⁰, uno che ha dato la parola agli animali in una fattoria rivoluzionaria e poi reazionaria come metafora perfetta della macchina politica i cui ingranaggi sono gli oppressori e gli oppressi. Il tono della scrittura di Manzi è così confidenziale, quotidiano, che sembra di ascoltare un amico che ci confida un sentimento di meraviglia, un fatto inverosimile – ma accaduto, anche se in sogno – confidando nella nostra capacità di accoglienza, e non di incredulità sminuente.

Il suo oggetto di studio si fa soggetto interlocutore, si fa ‘incontro’, parola che titola il secondo capitolo.

⁹ G. Manzi *L'ultimo Neanderthal*, pag. 18.

¹⁰ George Orwell, *La letteratura è palestra di libertà*, Mondadori, Milano, 2018 pag. 54.

Animare l'inerte (che è il contrario di 'arto' proprio perché incapace di qualsiasi moto, fisico, espressivo, emotivo) è dono coltivato dagli artisti, dagli scrittori e dagli scienziati, seppure con metodi diversi.

Il libro di Giorgio Manzi è un vero invito a partecipare della meraviglia, che in alcuni passaggi, come quello citato prima, ha la stessa intensità disarmante per semplicità e freschezza, della prosa di Collodi in *Pinocchio*, la storia di un pezzo di legno vile, buono da 'buttar sul fuoco' per 'far bollire la pentola di fagioli', come pensava maestro Ciliegia, il vecchio e bizzoso falegname con il naso 'come una ciliegia matura', che si ritrova quel pezzo di legno nella sua bottega, senza sapere da dove è venuto, che ci fa lì: questa è la prima apparizione.

L'artigiano, nel capolavoro di Collodi, non è in grado di farsi interrogativi, nella sua schietta e umile semplicità, non intuisce lo straordinario nell'ordinario, fino a che quel ciocco di legno non si fa miracolo e sconcerto, acquisendo 'una vocina'. Il vezzeggiativo di voce serve ad alludere subito all'infanzia, non può che essere quella d'un bambino, ma non per questo il falegname si tranquillizza, anzi dal turbamento passa alla paura vera, quando cercando di ignorare la bizzarria di un'allucinazione auditiva con il suo sano e inutile realismo si appresta a dare un colpo d'ascia al pezzo di legno per farne qualcosa di utile. Ecco che ode ancora la vocina, che si lamenta: "Ohi, tu m'hai fatto male!". Una vocina che si fa, pienamente, mostruosa, nel duplice senso di terribile e formidabile, prodigiosa. Il legno dozzinale e scadente, come un frammento di osso animale trovato in una grotta abitata transitoriamente da un Neanderthal, diventa destino, fonte di conoscenza e relazione, di formazione, pedagogia, paternità, insomma materia di trasformazione, non solo di sé stesso ma di chi ci si è imbattuto.

Si tratta della stessa cura, preceduta da meraviglia ed entusiasmo per la scoperta e l'incontro, dedicata a 'un minuscolo frammento d'osso'¹¹, una

¹¹ Ivi, pag. 140.

falange del dito mignolo di un umano trovata nei Monti Altai in Siberia nel 2008.

Come si fa a stupirsi e a dedicare energie, tempo, finanziamenti, a un pezzetto di mignolo o a uno di scapola¹² che non sarebbe neanche buono per far bollire i fagioli? Si studia. La conoscenza procede da flebili indizi, dal quasi niente trovato per caso e per fortuna, dalla possibilità di venire smentiti dai riscontri e dalle verifiche empiriche, e insieme da quell'intuito che si fortifica e si affina con un esercizio teorico e pratico che fa dello sguardo del ricercatore uno sguardo esperto, sottile, perspicace persino nel dormiente, nell'erudito che si distrae e fa i conti con la propria spossatezza.

Non la veglia attenta, dedita, erudita, competente, non lo sguardo allenato a scorgere, ad analizzare, ad associare e ad escludere, a classificare e a interpretare con metodo, ma quello sfocato delle apparizioni, dei fantasmi, delle ombre, dei lacerti – qui generosissimi – dei sogni, sono innesco e tassello di un mosaico inconsueto nel panorama scientifico dove un intruso delegittimato e bannato, il sogno del dormiente e il sonno della ragione che per Francisco Goya generava mostri, si incastona mirabilmente facendo luce sul senso della ricerca più appassionata, più devota che anima e motiva il percorso conoscitivo di uno scienziato.

Perché ogni ricercatore sogna, da dosto, di animare e di dialogare ascoltando, quel che studia. Lo fece Michelangelo, scagliando un martello sul ginocchio del suo possente Mosè marmoreo, chiedendogli rabbioso e impotente perché non parlasse.

Lo fece Ludovico Ariosto nelle lettere indirizzate a Ferrara al Duca Alfonso dalla Garfagnana, lamentandosi della fatica immensa¹³ che doveva sopportare come cavallaro e commissario dei possedimenti del nobile, per poter

¹² Rinvenuta ed estratta con un telemanipolatore nella grotta di Altamura nell'Alta Murgia, dove è conservato uno scheletro arcaico di Neanderthal risalente a 130 mila anni fa, al fine di estrarre il DNA.

¹³ Ludovico Ariosto, *Lettere*, a cura di Angelo Stella, Mondadori, Milano, 1965, pagg. 189-192. Lettera del 13 luglio 1523: Illustrissimo et eccellentissimo Signor mio. Molte differenze di confine mi danno grandissimo travaglio, ch'avemo coi Fiorentini da un canto e coi Lucchesi dall'altro [...].

campare e dedicarsi a quel che amava, la scrittura. Peregrinando a cavallo nei territori impervi e montuosi della Garfagnana, esposto a pericolosi assalti dei briganti, Ariosto sognava che i cavalli volassero, da un punto all'altro delle regioni, ma anche dalla Terra alla Luna, agilmente e velocemente, per recuperare senni in ampolle, e scampare ai banditi. Fu così, da questo sogno a occhi aperti, che nacque l'idea dell'ippogrifo, una creatura immaginaria dove si mescolano nature differenti: ali e testa e zampe d'aquila, e il resto del corpo di cavallo.

Un risarcimento letterario alle sue pene, un precursore ideale degli aerei. Lo fa Dante, indimenticabile in questo contesto, con il suo viaggio onirico in tre cantiche divine, cominciate con lo smarrimento, con il vacillamento e la paura in una selva oscura. La prima cantica esordisce proprio con un'ammissione di inadeguatezza a capir sé stesso e l'accaduto, ma con la volontà di dirne e di coinvolgere il lettore: "Io non so ben ridir come v'intrai/tant'era pieno di sonno a quel punto/che la verace via abbandonai"¹⁴ cui seguiranno numerosi svenimenti, o perdita di coscienza, di controllo sulla realtà, e sogni di raffinata, potente evocazione simbolica. Cade¹⁵, il Sommo poeta, casca dal sonno, stremato di fatica e di emozioni. Rinuncia alla verticalità autoriale e ammirata della sua caratura intellettuale, in favore di quella arresa, inerte, orizzontale, visitata da visioni che poi chiederanno di tornare come racconto e interpretazione. Il sonno, la spossatezza, l'abbandono della veglia è, da un lato, l'arrischiato ingresso in un regno non verace, non contrassegnato dalla verità, ma dall'altro, con buona pace delle contraddizioni in favore della enorme complessità che è la mente umana, questa dimensione è anche apertura, possibilità di visione (non di vista) di qualcosa che, altrimenti, ci sarebbe precluso.

Appare l'ambito boschivo, fitto e misterioso, anche nel sogno di Giorgio Manzi a tu per tu con il 'suo' Neanderthal, così vicino e così lontano, così

¹⁴ Dante, *Inferno*, I canto vv. 10-12.

¹⁵ Ivi, Canto V "Per più fiate gli occhi ci sospinse ... e caddi come corpo morto cade", vv. 129-141.

umano e così diverso da lui, da noi *sapiens*. Dopo una pioggia autunnale il bel tempo tornava a colorare d'ambra il cielo, e l'esperienza del nostro antenato gli aveva insegnato che il solo dopo le precipitazioni favorisce la crescita dei funghi, velenosi o commestibili, fonte di gusto e di nutrimento che occorre saper discernere, cercare e trovare. “Fu così che decise di infilarsi nel bosco”¹⁶. Glielo ha raccontato proprio lui, facendogli avvertire i suoi pensieri, le sue storie articolate e generose. Può apparire un dettaglio trascurabile, ma dice molto della sapienza e della capacità adattativa raffinata a un territorio, quello europeo con buona pace dei *sapiens* bianchi che dal 1938¹⁷ hanno inventato e sostenuto la nostra primazia originaria sulle terre che abitiamo.

A volte i sogni sono talmente vividi da inquietare, da generare incertezza della discriminazione con la veglia: Nulla vieta di credere che i discorsi che ora facciamo siano tenuti in sogno; e quando in sogno crediamo di raccontare un sogno, la somiglianza delle sensazioni nel sogno e da desti è addirittura meravigliosa”, diceva Platone nel *Teeteto*.¹⁸ Nessuno può scegliere, può decidere che cosa sognare, eppure ognuno di noi ne è artefice. Questa aporia, accolta e affrontata dal Cartesio nella prima delle *Meditazioni*, espellerà dal dominio della conoscenza, dell'apprendimento, della verificabilità e del controllo metodico proprio l'insidia del sogno, dimensione dalla fedina penale teoretica lunga, cominciata con Eraclito, culminata in Platone, quindi con l'inizio della filosofia, dell'organizzazione sistemica e scritta del pensiero, della ricerca, ripresa dall'Illuminismo.

Eraclito sottolineava l'egocentricità del sogno, poiché “Il mondo di chi è sveglio è comune a tutti gli uomini, ma il mondo di chi sogna è proprio del soggetto”.

Per il filosofo greco, il sogno, sia notturno sia diurno, era macchiato indelebilmente della fallacia e inaffidabilità opinativa della *doxa*, la mera opinione infondata e superstiziosa, e tanto più era intenso e verace, quanto più era

¹⁶ G. Manzi, *L'ultimo Neanderthal*, pag. 94.

¹⁷ “La difesa della razza”, direttore Telesio Interlandi, anno I, numero 1, 5 agosto 1938.

¹⁸ Platone, *Teeteto*, 158d.

riducibile a mera imitazione della realtà sensibile, lontana dallo statuto veritativo del mondo delle Idee.

Nella Repubblica¹⁹, descrivendo il sogno del tiranno Platone allude a “una specie di appetiti tremenda, selvaggia e contraria alla legge: anche in taluni di noi, che passano per persone molto moderate. E questo si rende manifesto appunto nel sonno”.

Il sonno è il dominio incontrastabile della dimensione alogica, di per sé perniciosa, sminuente della natura e dello statuto etico dell’umano, in balia del ferino, del bestiale, della concupiscenza lussuriosa cui il filosofo – che con grande onestà non se ne sente esente – attribuisce addirittura una sede organica, fisiologica: il fegato²⁰. L’anima concupiscente in Platone non fa altro che sognare, generando senza sosta immagini confuse e confusive, ingannevoli, pericolose, perturbanti l’anima razionale che, educata ed esercitata, poi ha sempre il sopravvento. Certamente, assegnando alla produzione onirica una sede corporea, Platone intende analizzare senza abbellimenti ideologici la creatura umana sin nelle sue viscere, con una connessione biologica prima ancora che psicologica, alla soddisfazione di pulsioni e bisogni che echeggerà inaspettatamente anche nel Maestro della psicanalisi, Sigmund Freud, con l’esempio di una scorpacciata a cena di sardine salate, e il sogno notturno del dissetarsi²¹, interscambiabile con la possibilità destarsi e provvedere all’arsura, effetto logico di una causa certa.

Ed ecco la sete, le sardine e le olive che ispirano a Giorgio Manzi di sognare, in un testo che combina brillantemente la fiction con l’esattezza epistemologica, il proprio sogno: il desiderio mai pago di divulgare, di condividere la cultura della scienza con il pubblico più ampio, non solo per quello specialistico, per un cambiamento del mondo che ancora è possibile, oltre che urgente. Per il 95% della nostra comparsa su questo pianeta siamo stati preistorici, ma i testi di ogni ordine e grado nelle nostre scuole dedicano pochissime pagine a

¹⁹ Platone, *Repubblica*, Libro IX, 512b.

²⁰ Platone, *Timeo* 70e.

²¹ S. Freud, *L’Interpretazione dei sogni*, Newton Compton, Roma, 1986, pagg. 130-137.

questa massiccia, significativa preponderanza, fatta di storia confortata da dati certi, e da storie che meritano di essere narrate e immaginate. Si tratta di capire, come chiarisce bene lo scienziato²², quando e come siamo diventati umani, come abbiamo saputo superare crisi demografiche e ambientali drammatiche. Ne ricaveremmo molti insegnamenti per questo nostro allarmante e catastrofico Antropocene.

Il racconto delle nostre origini, della storia di tutti e di ognuno, ci insegna che l'altro è dentro di noi, è parte storica e naturale della nostra evoluzione, anche se sembra non riguardarci più. La prima scoperta di resti neanderthaliani avvenne in Germania, nel 1856²³, in una valle vicino a Düsseldorf il cui nome è omaggio al musicista Seicentesco Joachim Neuman (l'uomo nuovo, in una traduzione letterale, Neander in lingua greca). Proprio nella valle dell'uomo nuovo affiora l'arcaico, l'antico. William King nel 1864, dopo molti fraintendimenti e ipotesi bizzarre, lo assegnerà al genere *Homo* nonostante le macrodiversità soprattutto nella morfologia cranica, e aggiungerà alla nomenclatura linneiana l'aggettivo *neanderthalensis*. Da allora molti altri fossili di questo essere umano verranno scoperti dal Belgio alla Francia, dall'Italia sino ai confini della Mongolia. Si tratta, racconta chiaramente il paleoantropologo, di una creatura che non ci univa, come anello mancante, alla nostra comune origine scimmiesca, ma che era parallela, convivente, e che poi si è estinta. È stato proprio il Neanderthal a segnare l'inizio della disciplina paleoantropologica.

Questa umanità si è estinta, noi siamo sopravvissuti e abbiamo raggiunto la cifra impressionante di otto miliardi. L'autore rende chiara anche la spiegazione di questo accadimento, condivisa da qualsiasi biologo evoluzionista. Si è trattato di esclusione competitiva²⁴, una regola ecologica implacabile, semplicissima, inesorabile. *Sapiens* e *Neanderthal* hanno avuto successo sinché sono vissute in aree geografiche distinte (noi, in Africa). Se due specie

²² G. Manzi, *ivi*, pag. 214.

²³ G. Manzi, *ivi*, pag. 220.

²⁴ G. Manzi, *ivi*, pag. 185.

entrano però in ‘simpatría’, occupando la stessa area ecologica, una delle due gradualmente soccombe. Non la crudeltà omicida fantasticata senza basi sui sapiens colpevoli di genocidio ha determinato l’estinzione dei nostri simili, ma la capacità adattativa (cioè di cambiare in risposta alle sfide climatiche e ambientali) ha fatto sì che restassimo soli e sempre più numerosi sulla Terra. Prima di questa solitudine tutta *sapiens*, coi Neanderthal (e con altre specie contemporaneamente viventi) ci siamo ibridati, abbiamo figliato, conservando ancora in noi, nel nostro patrimonio genetico, tracce variabili del loro DNA e alcune patologie come il diabete, il morbo di Chron e il lupus, forme autoimmuni. Ne *Il mondo come volontà e rappresentazione*, che Freud conosceva bene, Arthur Schopenhauer era di questo parere: “La vita e i sogni sono pagine di uno stesso libro. La lettura continuata si chiama vita reale. Ma quando l’ora abituale della lettura (il giorno) viene a finire e giunge il tempo del riposo allora spesso seguitiamo ancora, fiaccamente, a sfogliare qua e là qualche pagina: spesso è una pagina già letta, spesso un’altra ancora sconosciuta, ma sempre dello stesso libro”²⁵.

Sognando il suo sogno attraverso l’alchimia corsara, tra le pagine di informazione storico-scientifica, della scrittura narrativa, Manzi lascia la parola, quell’effluvio telepatico che consente ai due di capirsi pur non potendo certamente parlare la stessa lingua, articolare gli stessi suoni. Il ‘suo’ Neanderthal si risveglia, nel sogno, per ricordare dell’inizio dell’estinzione. Le due voci si fondono, i pensieri si compenetrano e vengono restituiti intatti, luminosi, emozionanti.

Il mondo era angosciosamente cambiato con la nuova glaciazione, era diventato ostile, faticoso, ma soprattutto era stato sconvolto dall’arrivo dei *sapiens*, noi, gli africani, “strane creature dal corpo slanciato e dalla pelle scura, dalla faccia minuscola e dalla fronte alta e spaziosa²⁶”, testimonia il fantasma del sogno, a segno di come noi siamo stati percepiti come stranieri, alieni,

²⁵ Arthur Schopenhauer, *Il mondo come Volontà e rappresentazione*, Cap. I § 5, I meridiani Mondadori, Milano 1989

²⁶ G. Manzi, *ivi*, pag. 156.

pericolo e preoccupazione. Avevamo armi micidiali in confronto, e l'abilità di usarle per uccidere a distanza, evitando il corpo a corpo con la preda. “ma sono anche capaci”, conclude il Neanderthal onirico prima di dissolversi nel risveglio dello scrittore, “di fare cose mai viste e meravigliose. Sanno produrre melodie da un osso cavo di uccello, e qualcuno li ha visti decorare una caverna con figure fantastiche di animali. Hanno attrezzi per forare un canino atrofico di cervo e farne un ciondolo, oppure possono scolpire un frammento pezzo di avorio per trasformarlo un minuscolo corpo di donna o in una creatura magica con la testa di leone”. Forse Schopenhauer aveva intuito bene, e Manzi ci fa sfogliare Storia e storie dello stesso libro, della stessa intricata, stupefacente, ricchissima narrazione del mondo: “Conoscevo già questa storia, ma sentirsela raccontare è certamente un'altra cosa”.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

